

Enrico Camanni, *Conclusioni*, in *La guerra di Joseph*, Vivalda, 1998, p. 184-185

“L'acqua al suo mulino”: i monumenti a Battisti (C. Pastorino)

L'ACQUA AL SUO MULINO

Poi tornò la calma; ma, due ore dopo, la lotta si riaccese. Un contrattacco aveva ricacciato i nostri: e il Corno, già conquistato, ricadde nelle mani dell'avversario.

E Battisti, come seppi dopo, era prigioniero.

Ho scritto un nome: “Battisti” e avevo incertezza e non volevo scriverlo; perché, riguardandolo, mi pare che le tre sillabe tornino a me come un urto dell'anima.

Ma chi sa mai perché?

Quasi vorrei cancellare (...).

Dove la fama è arrivata, sono clamori e folle briache e bandiere e applausi e monumenti; le cose vane, le parole vacue, i gesti, la pompa esteriore, il nulla: e l'anima è esclusa. Pure tu guardi e vorresti cercare e amare qualcosa di quello, ma vedi il vinattiere e la sua osteria ed egli pensa, gridando: “Io muterò insegna ed essi torneranno”, e muta l'insegna e scrive: “Osteria Cesare Battisti”. Più in là, tra la folla, è il faccendiere e sventola un vessillo e sbraita, ma nell'interno pensa: “Raccoglierò i fondi per il monumento e io sarò fatto commentatore...”. E dal balcone della villetta bianca s'affaccia la bella dama e sorride e pensa: “Il monumento... la lotteria... il ballo... e io brillerò”.

E nessuno a lui pensa, e ciascuno a sé. Nessun a lui dona parte dell'anima propria; e nulla traggono a sé dall'anima sua. È il vaso d'oro nelle loro mani: e sono nere viscide mani.

Ora è chiaro perché io volevo cancellare (...).

Carlo Pastorino, *La prova del fuoco*, Egon, 2010 (or. 1926), p. 19-20

PAX CHRISTI VICENZA

Replica

ESCURSIONE STORICO-PACIFISTA

Sabato 26 agosto 2017

CORNO BATTISTI (M. Pasubio)

Guida: Marcello Maltauro

Prendi le scarpe da montagna

e il tuo NO alla guerra!

“PER NON DIMENTICARE”

LE GUERRE E LE ARMI DI IERI E DI OGGI

Battisti: il martire sgradito

Cesare Battisti (1875-1916) è uno dei personaggi più rimossi dell'Italia novecentesca, ormai ridotto a mera risorsa toponomastica per strade, scuole e caserme. Il regime fascista l'aveva accolto nel proprio pantheon, come un antesignano delle camice nere, anche se l'irredentista trentino non era mai stato un nazionalista, bensì un socialista mangiapreti (quasi come il giovane Mussolini!) e in seguito un interventista democratico, sulla scia di Parri, Salvemini Lussu. L'Italia “pacifista” risorta nel '45 si dimenticherà invece ben presto di quell'indomito combattente, impiccato dagli austriaci per alto tradimento il 12 luglio 1916, insieme a Fabio Filzi. Ora, per riscoprirlo, possiamo finalmente leggere la sua “biografia definitiva”, firmata dallo storico Stefano Biguzzi: torrenziale, talvolta debordante, ma scritta con piglio sicuro e scorrevole. L'ultimo capitolo, di oltre cento pagine, è una biografia nella biografia, perché si spinge sino ai giorni nostri, indagando l'altalenante fortuna della sua figura, tra mito e oblio. Alla fine, persino il fascismo – che aveva eretto in suo onore i monumenti di Bolzano (1982) e Trento (1935) – dopo il “Patto d'Acciaio” fra Mussolini e Hitler (1939) comincerà a considerare

Battisti, effigie della resistenza latina contro pangermanesimo, “ un’ ingombrante pietra dello scandalo sulla via dell’idillio nazifascista”.

Le pagine dedicate agli ultimi due anni della sua vita sono ricche di pathos. Lo scoppio del primo conflitto mondiale (luglio 1914). La fuga in Italia. L’infaticabile tribuno interventista che gira in lungo e in largo lo Stivale. L’arruolamento volontario negli Alpini, il 29 maggio 1915. la promozione a ufficiale. Sino al triste epilogo sul Monte Corno, all’alba del 10 luglio 1916, quando, al termine d’una sanguinosa battaglia, sarà catturato dagli austriaci, forse anche alla delazione di alcuni suoi soldati, indispettiti da quel comandante temerario, che li coinvolgeva in azioni troppo rischiose. Nel frattempo, quella guerra da lui immaginata come garibaldina e risorgimentale aveva mostrato il suo autentico volto: ”uno scannatoio, qui non è solo guerra di soldati contro soldati; ma è furore bestiale contro ogni cosa, contro la proprietà, contro gli inermi, contro la terra stessa” (alla moglie Ernestina).

Assai stuzzicanti pure i capitoli antecedenti alla Grande Guerra. E’ qui che rifulge il Battisti meno conosciuto: giornalista, geografo, editore, bestia nera dei clericali alla De Gasperi, ma anche socialista irredentista, nonostante la “questione nazionale” fosse patrimonio della borghesia. Tra le sue battaglie civili ci fu pure quella contro la pena di morte. “Quanto Medioevo resta da spazzar via”, scriveva nel novembre 1900, redigendo per il suo quotidiano “ Il Popolo” la cronaca dell’impiccagione a Rovereto del pluriomicida Floriano Grossrubatscher (che avrebbe ispirato a Musil il personaggio di Moosbrugger nell’*Uomo senza qualità*). Ecco il drammatico resoconto di Battisti: “il Presidente dice in tedesco al boia: signor carnefice, compia la sua funzione. S’avvicinano gli aiutanti, legano le mani dietro il dorso della vittima che viene posta appiedi al palo. Il boia sale per una scaletta, fa passare il laccio per una carrucola che sta alla cima del palo. Poi non sono stato più capace di guardare”.

Sedici anni più tardi, quello stesso boia ormai imbolsito giungerà da Vienna per allestire il patibolo destinato a Battisti e a Filzi nella fossa dietro al Castello del Buonconsiglio di Trento. “si credeva di aver impiccato l’Italia”, commenterà Karl Kraus, “ma sotto la forca in verità stava l’Austria”.

R. Liucci, *Battisti: il martire sgradito*, Il Sole 24 ore, 26/10/2008
(recensione a: Stefano Biguzzi, *Cesare Battisti*, Utet)

Alpinismo, guerra, retorica: una “religione” mortale (E. Camanni)

Armando Biancardi ha scritto nel 1975: “Si avvertono, tra alpinismo e guerra, analogie che sorprendono. La morte vicinissima, lo spirito di corpo (la cosiddetta solidarietà alpina, così viva tra le penne nere), lo stesso abito da alpinista: non è un po’ come una divisa? Il mangiare e bere, i cori, le notti sotto le stelle: non sono per alpinisti e militari dello stesso stile? Lotta, martirio, eroismo: chi ha trovato come proprio ideale quello di scalare le difficili montagne, sa come tutto ciò stia nell’essenza dell’azione alpinistica.” Se a questo si aggiunge la tradizione rigidamente maschile (e maschilista) della montagna, si ha un quadro di quanto la guerra e la retorica alpina abbiano condizionato il secolo che sta per finire.

Mentre il mare ha generato onde di piacere e venti di trasgressione, la montagna si è caricata soltanto fardelli di fatica e sofferenza purificatrice. Persino dietro l’immagine edonista del turismo di massa, che rischia di soffocare le Dolomiti in un groviglio di funivie, vie ferrate, strade, alberghi, piscine e seconde case, aleggia ancora l’ombra sinistra della montagna vendicatrice.

La religione della Grande Guerra è stata più forte del fascismo, più forte della tecnologia, più forte del consumismo. È sopravvissuta ai treni della neve, alle super-direttissime, allo sci programmato, alla Freccia del Cielo che sbarca i turisti con i sandali sulla cima innevata della Tofana di Mezzo, dove gli alpini si stringevano uno contro l’altro per scongiurare la dolce follia della morte bianca.

Pochi miti della storia moderna hanno impiegato così tanto tempo a sbiadire, e a perdere consenso, anche se si tratta di una memoria di morte, di violenza, di ottusità, anche se è il ricordo di un inutile sacrificio e una feroce carneficina che lasciò sulla terra una generazione di ragazzi innocenti.

I ragazzi di oggi, sazi e disincantati, non hanno più un nonno che gli parli della guerra e gli spieghi come si faceva a farsi uccidere cantando per una frontiera di sassi. La pace ha assunto la scialba leggerezza di un bene acquisito, e garantito, tanto che ogni richiamo alla strage del '15-'18 risulta retorico come un esercizio di ovvietà. La vecchia mitologia del sacrificio appare patetica come tutti i riti senza ideale, e il razionalismo cibernetico, dove qualsiasi conflitto ha una rimozione virtuale, ha seppellito ogni residuo di sudore, polvere e fango. (...).